

**L'autocritica**

FABIO MUSSI

«**C**aso Eltsin». Lo valutiamo sulla base di ciò che sicuramente sappiamo, e poi di ipotesi, di congetture, di interpretazioni. È evidente che si tratta di un «caso» di grande significato, un momento cruciale della segreteria di Gorbaciov. Della quale ieri qualche giornale ha già quasi intonato il *De profundis*. Titled *Il Corriere della sera*: «Eltsin, autocritica stile anni Trenta (con gli anni)»; scrive *Repubblica*: «Si torna allo spirito degli Anni Trenta». L'articolo di Alberto Jacovello suona come un «controdirettore», dopo che il suo giornale, più di altri, ha dilatato ed eccitato le più ampie aspettative su quanto, da due anni a questa parte, sta accadendo a Mosca. Fino ad annunciare, tramite un'intervista a Medvedev (la cui interpretazione poi lo stesso Medvedev ha smentito su *Rinascita*), l'ormai praticamente avvenuta costituzione di una pluralità di partiti politici in Urss.

Che cosa sta accadendo a Mosca? Ieri i giornali di tutto il mondo hanno ripreso il resoconto apparso sulla *Pravda* - due pagine intere - della riunione del Comitato cittadino del Pcus di Mosca nel quale Zajkov ha sostituito Eltsin. Un documento straordinario e drammatico. Soprattutto per l'autocritica di Eltsin.

Il metodo dell'autocritica, demitologica di sé, distruttiva della dignità della persona, fu usato da Stalin su larga scala: pochissimi resistettero. I più riconobbero tutte le colpe di cui li si accusava. E questo riconoscimento diventava la prova provata della fondatezza dell'accusa, la legittimazione del processo, la giustificazione della condanna. Non c'è dubbio, le parole di Eltsin sono tremende e inquietanti: «Sono d'accordo con le critiche che mi sono state mosse...». «È vero, sono ambizioso, ho cercato di combattere questa, che è una delle mie caratteristiche personali»; «Non ho nulla da contestare... come comunista ho perso la fisionomia di dirigente politico...». Ed ora, la stessa notizia dell'intervista che avrebbe colpito Eltsin dopo questa riunione, aggiunge un ulteriore tocco di dramma.

La vicenda mostra intanto la profondità delle questioni che sono all'ordine del giorno in Unione Sovietica, a partire dalla principale: la democratizzazione. I meccanismi formali entro i quali può disciplinarsi la lotta politica e sociale, il pluralismo e la diversità delle posizioni, l'espressione di un dissenso, restano rigidi, e dunque fragili. Si ritualizzano, automaticamente, metodi antichi. Riaffiora continuamente la storia.

Anni '30? No, non pare proprio. Non solo perché Eltsin non rischia la liquidazione fisica. Ma perché il resoconto della riunione è apparso sulla *Pravda*, la vicenda ha acquistato pubblicità in tempo reale, quando ancora a Mosca agiscono gruppi di sostegno a Eltsin e alla sua linea, e l'opinione pubblica è in grande fermento. La differenza è grande. È nello stesso inquietante documento dell'autocritica di Eltsin (che ha l'andamento roto, incerto e impreciso di un resoconto stenografico di un testo parlato), non si rinuncia a rivendicare qualche ragione della battaglia condotta, e perduta: «Il fatto è però che la perestrojka (...) procede in modo diverso in diverse regioni e addirittura in diverse organizzazioni».

Questa frase conferisce una qualche luce di verità al discorso di Eltsin. E aiuta forse a capire le ragioni per cui, forzando i tempi, e bruciando anche il dialogo che aveva in corso con Gorbaciov (che Gorbaciov stesso rivela nella sua travagliata replica al comitato di Mosca), Eltsin aveva pronunciato l'inaspettato discorso di critica e di attacco durante il plenum di ottobre.

Una battaglia politica annunciata. Tutta l'estate di Gorbaciov è stata accompagnata dagli annunci e dai segnali di un inasprimento. Avevamo batuzzato, noi come tutte le redazioni di giornali, quando un *flash* d'agenzia, riportando il primo discorso di settembre di Gorbaciov, aveva diramato una improvvisa e approssimativa traduzione: «Colpo di Stato...». La parola era tutt'altra, ma voleva comunque dire, più o meno, «sovrvertimento politico...». Gorbaciov annunciava l'apertura di un fronte, si direbbe noi, «alla sua sinistra», rivelava l'esistenza di un'ala radicale, gli impazienti della perestrojka. Eltsin era un uomo nuovo, aveva sostituito Grcin, responsabile di una pesante stagnazione, e di una gestione corrotta del partito di Mosca. Al 27° Congresso del Pcus aveva tenuto il discorso più esplicito, il più vicino, si disse, alla linea del rinnovamento. Per rilanciare il partito di Mosca, aveva usato la fauce, allontanando, in diciotto mesi, due funzionari su tre.

Da quale parte sta la ragione, da quale il torto? Non sta qui il problema. Il problema è esattamente quello che ha formulato il nostro corrispondente da Mosca, Giulietto Chiesa, scrivendo del «caso Eltsin» due giorni fa: «Quanto sta accadendo negli ultimi mesi sembra dimostrare che il discrimine tra le diverse linee è molto frastagliato. Una larga maggioranza è certo favorevole alla perestrojka economica. Ma certo non tutti hanno la stessa idea per quanto riguarda il rapporto tra perestrojka e democratizzazione e tra democratizzazione e giasnost». È il nodo.

Verso il Partito comunista italiano, abbiamo addirittura sentito qualche accusa di «ipotesi» nei confronti del tentativo di Gorbaciov. Sono sciocchezze. Lo seguiamo con partecipazione appassionata, sapendo - come tutte le forze più avanzate e responsabili del mondo - che in Urss la storia, ora, sta di nuovo giocando una partita importante. Abbiamo semplicemente voluto tenere presenti due aspetti: le difficoltà oggettive e l'incertezza degli sbocchi. Non era giusto?

Non sto a contestare al compagno Edoardo Perna - che ha scritto un articolo uscito ieri sull'Unità - il diritto di criticare l'operato del gruppo dirigente, contro il quale, d'altro canto, egli si è pronunciato nel Cc di luglio. Ma il diritto alla critica, che è di tutti, presuppone anche il dovere di compiere uno sforzo per evitare imprecisioni, forzature o, peggio, distorsioni. Non dobbiamo noi stessi cedere ad una tendenza o ad una moda, che c'è e che non è certo ispirata dal desiderio di farci migliori.

Perna propone tre esempi per la sua critica: rapporti con il Psi, ora di religione, referendum. Le sue considerazioni precedono i risultati di quest'ultimo assai importante episodio. Ma i risultati dei referendum non lo hanno portato a modificare il suo scritto, che era anteriore al voto. La posizione del Si era in sé giusta - egli dice - ma male argomentata, tanto che «autorevoli compagni» hanno potuto usare i medesimi argomenti a favore del No.

E quali avrebbero dovuto essere gli argomenti? Non ci è stato spiegato ieri e non ci viene spiegato oggi. Non ho visto e non sono stati dimostrati errori nel ragionamento nostro tanto che i sostenitori del No se hanno voluto usare i nostri argomenti hanno dovuto essi stessi portarsi di contraddittorio, non gravi e insostenibili. Soprattutto però, se il Si era in sé stesso giusto - come Perna afferma - nessun compagno autorevole o non autorevole doveva certamente usare eventuali fatti della nostra argomentazione per sostenere il No, ma avrebbe piuttosto avuto il dovere politico e morale di correggerlo, e di aiutare colui a una causa giusta.

Il fatto è che nessuno dei risultati smentisce la scelta e l'argomentazione dei comunisti e, anzi, tutti la confermano. Sia le astensioni, che danno ragione alla nostra critica verso un uso improprio del referendum, sia il larghissimo consenso al Si che ha abrogato norme insostenibili hanno vanificato il rischio di un plebiscito pro o contro la magistratura, hanno espresso implicitamente un bisogno riformatore e una censura a chi le riforme non le ha fatte. Ieri tutto ciò poteva apparire incerto. Non vederlo oggi appare davvero pregiudiziale.

E pregiudiziale appare, a proposito del dibattito sull'ora di religione, l'affermare che alla Camera e al Senato pur sostenendo «a un dipresso le stesse tesi» si sarebbero state motivazioni divergenti.

In realtà sia alla Camera che al Senato abbiamo rivendicato il nostro contributo alla revisione democratica del Concordato criticando il governo per non avere saputo garantire pienamente il principio nuovo della libera scelta di fronte all'ineguitabile religioso. Una critica verso l'intesa tra il ministro Falucci e la Cei che è già contenuta nel documento approvato dal congresso di Firenze. Né si vede, quindi, come il riferimento all'ispirazione - che fu di Togliatti e che è cardine della Costituzione - della distinzione e separazione tra Stato e Chiesa, ciascuno indi-

**Il segretario del Pci risponde a Edoardo Perna su linea e democrazia nel partito**

**La nostra vera politica**

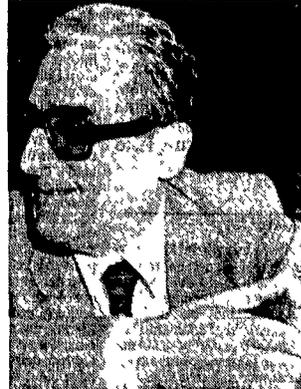
Si deve sempre apprezzare chi dice con franchezza la propria opinione. E, tuttavia, la franchezza, che è una dote necessaria non è sufficiente per rendere convincente un ragionamento. Dire quello che si pensa è senza dubbio importante. Ma non è meno importante - pensando a quello che si dice - usare

la più grande oggettività proprio verso le opinioni che non sono le nostre e con cui si vuole polemizzare. Non è questo uno di quei residui kominternisti che Perna ritiene esistano ancora tra di noi, ma una norma indispensabile per qualsiasi discussione e da chiunque condotta che voglia essere fruttuosa.

ALESSANDRO NATTA



Alessandro Natta



Edoardo Perna

pendente e sovrano nel proprio ordine, possa apparire contraddittorio con il senso della nostra battaglia. Ma Perna è d'accordo con questa nostra battaglia?

Ma la questione più di fondo che, anche attraverso questi esempi, mi pare venga sollevata nell'articolo è quella dei rapporti tra noi e il Psi. Non si tratta di stabilire chi in queste settimane per primo abbia usato «toni stizzosi», anche se mi stupisce che - se di questo si vuole parlare - non si veda la differenza. Noi abbiamo cercato di polemizzare, in questi mesi come sempre, contro determinate scelte politiche in termini politici. Talora, ci si è risposto con aspri insulti, che non si chiamano toni stizzosi. Non abbiamo risposto perché chi usa l'insulto offende solo se stesso. Ma soprattutto perché il problema è ben più serio e non va in tal modo svilito.

**Il dissenso tra il Psi e noi**

In realtà, tra il Psi e noi vi è un dissenso di fondo che investe la politica seguita dai socialisti in questi anni, la scelta da essi compiuta di gravi rotture a sinistra e di una collaborazione-competezione di potere con la Dc che si è caratterizzata prevalentemente sul terreno di una rincorsa moderata e al centro. Una tale scelta, per un partito come il Psi, non può non essere segnata da profonde contraddizioni. Ed è dovere nostro saperle cogliere non già per allargare il fossato, ma per agire - com'è dovere della forza maggiore della sinistra - per spingere a posizioni unitarie su una base condivisibile. Ed è questo che abbiamo cercato

dalla ricerca illusoria di formule magiche che possano rovesciare la situazione presente.

Questa fu, d'altro canto, l'ispirazione del congresso di Firenze nel quale abbiamo indicato la strategia dell'alternativa come costruzione su nuovi contenuti di una schiera culturale di progresso per creare le condizioni di una svolta reale.

**Nella sinistra europea**

Ma, allora, si viene alla vera sostanza della questione. Non vedo tentativi occulti di mutamento di linea. Vedo uno sforzo assai difficile per uscire dalla ripetizione schematica e priva di vita delle formule. La dichiarata appartenenza alla sinistra europea - scrive giustamente Perna - non deve essere una sorta di decorazione. Giusto: e in egual misura l'alternativa non deve ridursi ad una giaculatoria. Ma per avanzare in una prospettiva nuova non ci serve a nulla fingere che l'ostacolo reale sia il fatto che noi ci attarderemo, in quanto partito, in un «vecchio schema terzinternazionalista, pur corretto nel partito nuovo». Se fosse questo l'ostacolo avremmo stravinto da un bel pezzo; perché quel vecchio schema e orizzonte terzinternazionalista l'abbiamo superato da grandissimo tempo ed è ben singolare negarlo, per volontà polemica. Le polemiche vere, le polemiche nascoste, il vero. Il partito socialdemocratico tedesco, il partito laburista inglese, i socialisti francesi non sono mai stati all'interno di nessuno schema terzinternazionalista e tuttavia incontra-

**Intervento**  
**Caro direttore mi spiego meglio**

ANTONIO GIOLITTI

**B**enevolmente e scherzosamente Gerardo Chiaromonte ha voluto risparmiarmi l'ingrato compito di allungare quello che a lui è sembrato, in una mia intervista a «la Repubblica», un elenco di errori che avrei rimproverato al Pci dalle elezioni in poi. Capisco che tali possano apparire certe mie valutazioni, per il modo rapido e sommario in cui si trovano espresse nel contesto di una intervista. Ma non ho mai avuto né ho la pretesa di erigermi a censore; semmai ho il difetto di essere un po' troppo pignolo nella ricerca non degli errori bensì di una maggiore efficacia della nostra iniziativa politica.

L'ipotesi del voto sulla legge finanziaria scaturiva, nella mia riflessione, dalla proposta di rendere esplicita una responsabilità comune dei due maggiori partiti rispetto ai problemi istituzionali, da «mettere al riparo da manovre tattiche che potrebbero avvilirli a merce di scambio in operazioni spartitorie di potere tra i partiti della coalizione governativa». A proposito della legge finanziaria avevo posto due domande non per avanzare una proposta ma per invitare a una riflessione, e avevo messo le mani avanti avvertendo che necessariamente le domande venivano formulate «in termini abbreviati e perciò fin troppo semplificati»: col rischio di essere frainteso, come è avvenuto da parte di Gerardo Chiaromonte e per colpa mia. Perciò mi ritengo obbligato a spiegarli meglio.

Per il suo contenuto e per la sua dimensione anche temporale la legge finanziaria offre possibilità di proposte alternative soltanto marginali rispetto agli indirizzi di una politica economica che per affrontare problemi e scelte di sviluppo deve necessariamente proiettarsi sul medio e lungo periodo. A questo livello si pongono le proposte alternative riguardanti il fisco, i tassi d'interesse, il credito, gli investimenti, l'occupazione, il Mezzogiorno, che vengono prospettate e annunciate in occasione del dibattito sulla legge finanziaria. Questo, appunto, mi preme di mettere in evidenza: la legge finanziaria è occasione di un confronto tra alternative di politica economica che solo successivamente diventeranno alternative di scelte e decisioni operative; a livello dei contenuti della legge finanziaria le alternative sono certamente significative perché indicano linee di tendenza, ma in termini operativi sono limitate alla dimensione congiunturale e perciò in uno spazio che è tanto più ristretto quanto più quella dimensione assume il carattere di uno stato di necessità. Di qui la mia «considerazione che quello che conta è il confronto - e il gruppo comunista lo sta conducendo al Senato con grande vigore - tra alternative di politica economica, di politica di sviluppo e strutturale, e anche, s'intende, di politica della congiuntura; ma quando tale confronto sia stato esaurientemente svolto, il voto finale sulla legge finanziaria e sul bilancio ha solo più un carattere rituale, rispetto a due strumenti di governo e di governabilità di cui comunque non si può fare a meno, e ove si presenti il rischio di una navigazione al buio in un mare tempestoso l'opposizione stessa (in quanto «governo ombra») potrebbe avere interesse a evitarlo e a dimostrare al paese questo senso di responsabilità. Non sarebbe affatto una manovra politica che non costruisse alcuna alternativa.

**M**a se l'affondamento della legge finanziaria ci reca il beneficio di una crisi di governo «chiarificatrice»? Certo, obiettivo dell'opposizione è di far cadere il governo e sostituirlo. Con quale governo diverso? A cinque mesi dalle elezioni la maggioranza è quella che è; la botte dà il vino che ha. La crisi di governo non può sfociare che in un pentapartito o in un quadripartito: zuppa o pan bagnato. Un vero chiarimento, e cioè cambiamento, potrebbe venire solo con una nuova maggioranza prodotta da nuove elezioni. Non credo che sia giunto il momento. Perciò mi pare che il dibattito sulla legge finanziaria debba avere quell'ampio respiro cui sopra accennavo, quel carattere di prospettazione di una linea di politica economica alternativa, per mettere in evidenza i «contenuti delle questioni», come dice Chiaromonte, senza confonderli con una «manovra politica» di prolungamento al di là della scadenza.

**L'Unità**  
Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa L'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbaio, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 201522 Milano, Viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 213 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione al n. 101 del registro  
nel registro del tribunale di Roma n. 101/557/75  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/975731  
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelicci 5 Roma

